

CANNES '88. Palma d'oro al danese «Pelle il conquistatore» di Bille August. Altri premi a Solanas, Eastwood, Greenaway, Menges, Hershey e Whitaker. Il grande perdente è il cinese «Il re dei fanciulli»

La Danimarca a sorpresa

Danimarca a sorpresa, o quasi. Pelle il conquistatore di Bille August, interpretato da un grande Max Von Sydow, si è aggiudicato la Palma d'oro a Cannes sconfiggendo il candidato più sicuro, ovvero il cinese Il re dei fanciulli di Chen Kaige. La giuria guidata da Ettore Scola ha votato così: Non è stata una scelta facile, come ha ripetuto in diretta tv il presidente, ma si può concordare con il verdetto.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. La giuria ha detto: Danimarca. Il film di Bille August ha infatti conquistato di slancio la Palma d'oro del 41° Festival di Cannes. Seguono nell'ordine: gran premio speciale della giuria e migliori interpreti femminili ex aequo, rispettivamente, all'inglese Chris Menges e alle attrici Barbara Hershey (anche nell'87 miglior attrice qui per il film *Shy people*), Johd May e Linda Mvi, per il film *Un mondo a parte*; premio per il miglior interprete maschile e premio commissione tecnica per la migliore colonna sonora, rispettivamente, all'americano Forest Whitaker e a Lennie Niehaus per il film americano *Bird* di Clint Eastwood; premio per la miglior regia al cinema argentino Fernando Solanas per il suo, premio per la migliore collaborazione artistica al film inglese di Peter

Greenaway *Drowning by numbers*; premio della giuria all'autore polacco Krzysztof Kieslowski per il film *Non uccidere!*. Un verdetto quasi perfetto, non fosse per quel silenzio totale, vistosissimo per il film cinese di Chen Kaige *Il re dei fanciulli* non avremmo proprio niente da ridire. Evidentemente, per nuovo, originale, raffinato che sia il suo cinema d'oggi, la Cina resta, per Cannes '88, ancora troppo lontana. Peccato. Ora, a premi acquisiti, possiamo rinfoderare tutti i nostri sottili distinguo, le argomentazioni più o meno ingegnose con cui, per circa due settimane, abbiamo discettato di cinema, del 41° Festival di Cannes e, come si diceva una volta, di varia umanità. Potremmo aggiungere, magnanimamente sfiancati e condiscen-

zanti, ineludibile perorazione per una battaglia civile di grave attualità quale l'abolizione della pena di morte. E poi, via via, avremmo certo scelto di far eccellere film generosi, appassionati come l'inglese *Un mondo a parte* di Chris Menges, l'americano *Bird* di Clint Eastwood, l'altro inglese *L'isola di Pascoli* di James Dearden. Fuori quota, infine, una considerazione specialissima sarebbe andata da parte nostra a *Cannibali* del maestro portoghese Manoel de Oliveira e *Drowning by numbers* del britannico Peter Greenaway. In definitiva, comunque, avremmo così ricaleato, almeno in parte, il Palmarès vero e proprio. Beh,

e non era questo che volevate? Metterci in imbarazzo e, in qualche modo, tirarci allo scoperto per poter dire quanto abbiamo sbagliato, oppure, azzeccato coi nostri personalissimi criteri di giudizio? Tranquillizzatevi, lo sapevamo dal principio come sarebbero finite le cose. Cioè, al solito, in modo sempre e comunque controvertibile.

«Il mio maestro? Kurosawa» George Lucas alle 8 del mattino

Non c'erano grandi capolavori ma c'era, come suoi darsi, un sacco di gente. Dopo aver richiamato quasi tutti i divi in servizio, Cannes '88 ha chiuso facendo incontrare uno degli uomini più potenti, più ricchi e - ammettiamolo - più geniali del cinema di oggi. Un uomo che non viene quasi mai in Europa ma che per *Willow* ha fatto un'eccezione. Sono le 8.30 di mattina e George Lucas è davanti a noi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Un orario davvero da replicanti, ma giurano che Lucas avesse un aereo pronto a Nizza per tornare a San Francisco entro il pomeriggio. È la conferenza stampa più mattutina del festival, e Lucas ha accanto a sé l'intero staff di *Willow*: lo sceneggiatore Bob Dolman, gli attori Warwick Davis, Val Kilmer, Joanne Whalley e Jean Marsh, e il regista Ron Howard. Lui e Howard fanno davvero una

strana coppia, al di là della stravaganza di un film prodotto da un ex regista e diretto da un ex attore. Howard sembra il ragazzino di *Happy Days* e di *American Graffiti* colpito da senilità precoce; ha la stessa faccia, ma è quasi calvo. Lucas è un bambino col testone, e con barba e capelli folli e grigi. Sembrano una versione mal riuscita di Peter Pan, due adolescenti che per non diventare adulti sono passati direttamente alla vecchiaia. Signor Lucas, un altro film-cantone di mille fiabe e di mille miti. Come nasce questo suo interesse per la «fantasy»? Mi occupo di mitologia da vent'anni, sia dai tempi dei college. È vero, i miei film (da *Guerre stellari* in poi) sono un assemblaggio di luoghi, di motivi fiabeschi, ma vi assicuro che è un processo del tutto inconscio. Io parto dalla storia che voglio raccontare, e sviluppandola insieme allo sceneggiatore mi trovo ad utilizzare degli archetipi, degli elementi di fiabe preesistenti. Il bambino salvato dalla strega, e affidato alle acque del fiume, è uno di questi, come è a molte saghe: Mosè fu il primo, ma non certo l'ultimo! Idem dicasi per l'episodio di *Willow* in cui i due nani vengono catturati dai «Brownies», delle creature di dimensioni lillipuziane. Sarei uno sciocco se negassi l'influenza di Gulliver, ma vi assicuro che la citazione è arrivata perché era funzionale a quel momento della storia, e non viceversa. Nani, giganti, mostri sono elementi del folklore, e nella nostra cultura. Sono motivi psicologici che narrativi. E la citazione è sempre involontaria. Anche la citazione da altri film? «Willow» sembra un po' una «summa» del suo cinema, e del cinema di altri cineasti. A cominciare dal suo amico Kurosawa... Ogni regista cita sempre se stesso, ma quasi senza volerlo. Pensate al western di Ford che hanno personaggi sempre uguali. Quanto a Kurosawa, ringrazio - perché lo considero un maestro, sono onorato



Il regista danese Bille August. In alto, Howard e Lucas con il cast di «Willow»

di aver prodotto *Kagemusha* e sono felice che Spielberg lo stia aiutando per il suo nuovo film - e ammetto, per una volta, una citazione cosciente, che però non riguarda *Willow*, ma *Guerre stellari*. L'idea di narrare tutta la storia di quel film dal punto di vista dei due servi, ovvero dei due robot, dando loro una psicologia più ricca di quella degli umani, viene da un film di Kurosawa, *La fortezza nascosta*. In «Willow» il livello dei trucchi è davvero straordinario. Ma lei non teme che i trucchi possano uccidere un film? Il miglior effetto speciale è quello di cui lo spettatore non si accorge. In generale gli effetti debbono essere funzionali alla storia. Posso dire di non aver mai iniziato un film solo per lo sifizio di sfoggiare questo o quel trucco. Si scrive un soggetto e poi si vede quali effetti sono necessari per realizzarlo al meglio. Il suo è un cinema che attraversa tutti i generi tradizionali. Lei, in una parola, come lo definirebbe? Vi sembrerà strano ma io penso che i miei siano film muti. C'è pochissimo dialogo e molta musica. Anche *American Graffiti* aveva un 85 per cento di colonna sonora musicale. Sono un regista puramente visuale. Anche quando non sono io a dirigere. Ecco, appunto, tornerà mai alla regia? Magari per un quarto episodio di «Guerre stellari»? E come sceglie i registi con cui lavora? Ho lasciato la regia per motivi personali e ne sono felice. Come produttore posso fare molti più film di quanti ne

avrei mai fatti come regista. Un quarto episodio di *Guerre stellari* forse ci sarà, ma non subito. In quanto ai registi... non li scelgo; almeno non come un produttore normale. Lavoro con un regista fin dall'inizio di un progetto (è stato così per i miei due film più recenti, *Willow* e *Tucker* di Coppola), oppure aiuto amici in difficoltà, come nel caso di *Kagemusha*. Ron Howard è mio amico dai tempi di *American Graffiti*, e già allora sapevo che avrebbe fatto il regista. Girava sul set con una videocamera, riprendeva tutto e tutto. Era insopportabile... Un'ultima cosa. Lei e Spielberg avete un fatto personale con l'Oscar. Non lo vincete mai. Che ne pensate? L'Oscar è un premio che la comunità di Hollywood dà ad amici e parenti. Io vivo a San Francisco. Non mi riguarda.

Le figurine di chi ha fatto bella figura in TV ve le regala Sorrisi. Figuratevi che raccolta.

TV Sorrisi e Canzoni regala l'album «Le figurine della TV». Nelle 160 caricature dei personaggi televisivi più conosciuti rivedremo tutta la storia del piccolo schermo. Una grande raccolta in esclusiva per i nostri lettori.

Danza. Caldo successo alla Scala del balletto La Fracci che splendida Silfide (mentre Nureyev arranca)

Successo alla Scala per il ritorno della coppia Fracci-Nureyev in un balletto tra i più preziosi del repertorio ottocentesco: *La Silfide*, creatura di fantasia, malizioso ritratto di una femminilità eterea e irraggiungibile che Fracci ha restituito con grande sapienza stilistica. Nel difficile ruolo dello scozzese James, Nureyev non ha saputo reggere il confronto con le sue precedenti interpretazioni.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Nella storia della danza aleggiano da più di un secolo due *Silfide*: una *Silfide* che ci pare molto teorica, creata nel 1832 da Filippo Taglioni in Francia, per la sua celebre figlia Maria. E una *Silfide* più concreta, danese, a firma August Bournonville, giunta senza soluzione di continuità dal 1836 fino a noi. La versione scaligera di questo balletto in scena fino al 5 giugno rivela però innanzitutto l'impossibilità di prescindere dalle due specie. *La Silfide*, infatti, è un balletto che, oltre a raccontare se stesso, narra tutta la letteratura e tutte le interpretazioni che l'hanno accompagnato nei secoli. Si direbbe anzi che si tratta di un metaballetto. Dunque funziona e potrebbe essere da un certo punto di vista perfino un vezzo la chia-

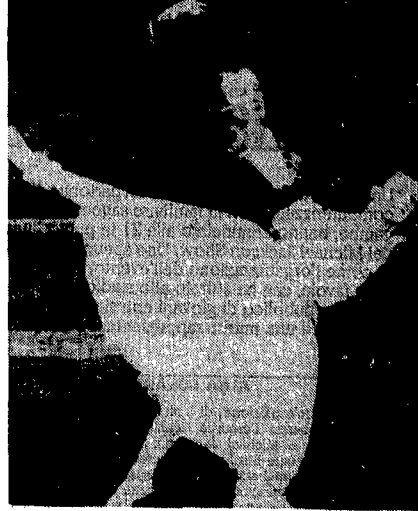
ve razionale e distante prece della scenografia e costumista Luisa Spinatelli, attrice di ambienti e di abiti assai diversi per esempio dalla tradizione e dalla cultura del coreografo di questo nuovo allestimento: il danese Flemming Flindt. In genere il primo atto tutto realistico della *Silfide* in stile nordico è un quadretto «Oro Pila». Una di quelle zuccherose pubblicità del cognac che si degustano per magia di un irriducibile romanticismo televisivo. Più consciamente nella *Silfide* danese si allarga davanti ai nostri occhi una stanza dominata dalle fauci di un grande camino. C'è anche una poltrona e dentro la poltrona sonnecchia lo scozzese James in kilt rosso e pennacchio nero sul cappello di velluto; intorno a lui danza una ridda di ombre ancora rossastre che si allungano dai corpi dei suoi compagni anch'essi assopiti. Per allontanarsi da questo originale stereotipo Luisa Spinatelli ha raffreddato l'ambiente, preferendo ai toni sanguigni un azzurro acido e un grigio fumo. Colori marroni, senza rosso, appassiscono gli abiti degli scozzesi e James danza in gonnellino azzurro, forse ispirato all'epoca retrodata dei Lumi. Ma fortunatamente per noi l'abito della silfide resta una nuvola di tulle bianca appena addolcita da bouquet di fiori rosa. Dentro si muove vezzosa una delle migliori interpreti di questo ruolo: Carla Fracci. A lei si deve, nell'intero allestimento scaligero, il rimando più appropriato alla freschissima tradizione danese resa come più spesso da qualche cenno riflessivo e spirituale. Per il resto, Fracci danza con il magnifico, con gli occhi, con le scapole delicatamente sormontate dalle alucce così tipiche del personaggio: la sua silfide è uno studiaticissimo montaggio di scatti ora birichini, ora persino nevrotici. Questo perché la creatura di Taglioni/Bournonville c'è e non c'è. Scompare su per la



E infine «Willow» Hollywood fa il fanta-biblico

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. *Le grand bleu*, favola turistica-baineare francese di Luc Besson, ha inaugurato, discutibilmente, il 41° Festival di Cannes. E *Willow*, un'altra favola, tutta americana, di Ron Howard, sponsorizzato dal poliedrico George Lucas, l'ha concluso con più apprezzabili effetti. Entrambi inseriti nella rassegna ufficiale, ma fuori competizione, *Le grand bleu* e *Willow* costituiscono giusto quell'elemento spettacolare che il più vasto, indiscriminato pubblico esige anche da una manifestazione paludata, pretenziosa come è appunto il Festival di Cannes. Del *Grand bleu* abbiamo parlato a suo tempo. Di *Willow* vorremmo dire ora ciò che ragionevolmente merita. Per il meglio e per il meno bene. Ron Howard, come del resto il suo committente George Lucas, è un giovanotto scaltro, avvedutissimo che, senza andare troppo per il sottile, col cinema si è fatto una fama. Suo è, ad esempio, il garbato *Cocoon*, apologeto ben temperato e colmo di buona volontà sulle grandi e progressive sorti di un'alleanza d'eccezione tra «piccoli eroi» e «vecchi leoni» irriducibilmente, pervicacemente legati alla speranza, alla vita. In questo stesso solco fantastico-edificante si colloca *Willow*, pur se tale racconto si arricchisce, si articola, rispetto al più nostalgico ed elegiaco *Cocoon*, attraverso una sapiente strumentazione di effetti speciali, esotiche atmosfere medievali e soprattutto attraverso l'insolita presenza di una folla di nani. Per sommi capi, nel tetro decor arcaico della tonaca di Tolkien, il signore degli anelli, una cattivona di strega-regina, tipo quella di *Biancaneve* e *i sette nani*, dà fuori di matto promettendo, minacciando sfracelli affinché le sia portata dinanzi una bambina appena nata che, secondo ermetiche profezie, la scalzerà in futuro dal trono. Già qui, *Willow*, oltre che nella favolistica più classica, scivola persino nelle Sacre Scritture. Infatti l'infante, sottratta fortunatamente alla soldataglia dalle vecchie nutrice, troverà scampo, giusto come Mosè, soicando le acque di un fiume impetuoso su un improvvisato giaciglio di arbusti. Salvata, infine, da *Willow* e dai suoi familiari, Elora, questo il nome della principessa-bambina, non trova peraltro né rifugio, né aiuto, poiché la luciferina regina urla, strepita che bisogna scongiurare con l'eliminazione della stessa neonata ogni minaccia al suo trono per l'avenire. Si innesca a questo punto l'ingranaggio del viaggio temerario, della serie di cimenti coraggiosi per il piccolo *Willow*. Il trionfo e l'insolito guerriero Madmartigan, la principessa Shorsa e una miriade d'altre creature ora benefiche, ora violente e spietate. Dopo scontri cruentissimi, sfide con esseri mostruosi, fughe e perdifiato e risolutivo regolamento di conti tra canonicci «buoni» ed altrettanto prevedibili «cattivi», nell'antico castello di Noctamar, in uno scontro all'ultimo sangue movimentatissimo, Elora, Willow, Shorsa e Madmartigan avranno completa ragione delle forze del male, dell'infernale disegno dell'abietta strega-regina. Willow poi, come tradizione e morale convenzionali vogliono, tornerà alla sua famiglia, alla sua tribù festeggiato come un eroe. Meglio di così... In effetti, qualcosa di meno schematizzato, forse di più originale si poteva, in verità, escogitare. Soltanto ad esempio se Ron Howard e tutti i suoi avessero badato a costruire un racconto più secco, incalzante, invece di abusare dell'impiego di pur trascinanti effetti speciali; e se, ancora, si fossero evitate nella successione degli eventi più o meno mirabolanti, certe insustanziate, stucchevoli suggestioni, forse *Willow* avrebbe potuto trovare, al di là della dimensione ingenuamente fantastica destinata ai bambini o agli adolescenti, più interessante, specifica udienza presso un pubblico di spettatori di ogni età. Nessuno ha stabilito mai che le fiabe, specie sullo schermo, siano appannaggio dell'età più verde. È vero forse il contrario. □ S.B.



Rudolf Nureyev e Carla Fracci nel balletto «La Silfide»

lusioni dopo aver arrancato con una fatica trasmessa, purtroppo, dal palcoscenico alla scena. Diciamo più chiaramente: Rudolf Nureyev per quanto sia stato un grande scozzese non può più interpretare questo ruolo e non basta la sua classe quando umilmente si fa indietro per applaudire il giovane Michele Villanova (Gum) tutto voli nella sua difficile variazione. James ha bisogno di gambe, tecnica, smalto anche per contrastare tutte le finzioni e le allusioni in cui la silfide (e figuriamoci qui la smaltizzata, non più giovanissima, Fracci) a sua volta si immerge. Quanto al resto della compagnia, è sembrata seguire con buon ordine una trama luttuosa di occasioni ludiche e brillanti. Più in sintonia col freddo razionalismo della scena che con il gusto pompiere della musica insistente di Hermann Löwenstjöld (diretta da Michel Sasson) o con la verve del coreografo di Danimarca.